

TESTIMONI E PROFETI. **CONVERTIRE I NOSTRI OCCHI A GESÙ PER UMANIZZARE IL MONDO**

di don Armando Matteo

Sotto-segretario aggiunto alla Congregazione per la dottrina della fede, professore di teologia fondamentale alla Pontificia Università Urbaniana di Roma e direttore della rivista *Urbaniana University Journal*.

Cosa testimoniamo al mondo noi che crediamo in Gesù di Nazareth? Qual è il centro della testimonianza di noi cristiani? Qual è la profezia decisiva del nostro essere uomini e donne della Chiesa di Cristo?

Ritengo che la specificità del nostro credere da cristiani abbia a che fare essenzialmente con una conversione dello sguardo e precisamente con la nostra capacità di assimilare il modo di “vedere” che fu proprio di Gesù: di fare nostre cioè la traiettoria e l’intensità con cui Gesù ha visto (e ha insegnato a vedere) Dio, il mondo e sé stesso. Di fare nostri i suoi occhi.

Approfondiamo questa suggestione. La testimonianza e la profezia dei cristiani è allora, innanzitutto, vedere Dio come Gesù l’ha visto.

Dio è Padre

Vedere come Gesù significa, per prima cosa, accogliere la buona notizia che è al centro del Vangelo e cioè la rivelazione della paternità divina. Sotto questa luce, non è affatto un caso che Gesù concentri tutto il suo insegnamento nel grande comandamento dell’amore, alla cui formulazione annette una particolare importanza. Secondo la *nuova legge*, che è essenzialmente una legge dell’amore, ciò che è cruciale è l’*ordine* dell’amore: è Dio che deve essere considerato, visto e amato per primo, con tutto se stessi e poi il prossimo con quell’intensità di amore con cui ci prendiamo cura di noi.

Ed un tale ordine viene, in verità, sconvolto ogni volta che pretendiamo di amare un altro o di proporci all’altrui amore (*ci/lo guardiamo*) come il *primo amore*, con la doppia sfumatura che qui *primo* sottende, cioè sia in senso cronologico che assiologico: ciò comporterebbe, infatti, il misconoscere (*il non vedere*) la verità fondamentale che *nessuno di noi è Dio*.

Ogni volta, dunque, che cerchiamo l’altro – o ci lasciamo cercare – come l’unica cosa amabile del mondo, l’unica realtà che può dare significato ad un’esistenza, il rischio è di innescare circoli viziosi di illusione e delusione. A tal fine Gesù puntualizza l’ordine con cui l’amore va esercitato.

È *Dio* che va amato per primo, perché è da Lui – dalla sua paternità – che possiamo ricevere vero riscontro della bontà del nostro essere e così poter andare generosamente incontro all’altro e lasciare che l’altro venga incontro a noi senza dovere accedere ad alcun ricatto per ottenere il nostro amore.

Amare, del resto, indica esattamente l’accoglienza dell’altro nella sua differenza ed il lasciarsi accogliere da altri nella propria differenza, sapendo appunto che anche l’altro è indirizzato fundamentalmente a Dio, e che è da Lui, non da noi, che potrà ricevere la

garanzia essenziale circa la bontà della sua vita che sola gli farà *benedire* il suo stare al mondo.

La prima forma di testimonianza, allora, che i cristiani sono chiamati a esprimere, vivendola ovviamente, è esattamente questa della loro fede in un Dio che è padre: che è padre di ciascuno e perciò di tutti; che è padre e dunque radice ultima della comune umanità che stringe tutti in un medesimo destino di vita buona; che è padre e dunque garanzia assoluta che nessuno è mai lasciato in balia del male. L'amore tra gli umani trova perciò il suo sostegno e la sua garanzia nell'amore che ciascuno e ciascuna saprà riconoscere a colui che Gesù ci ha mostrato essere il Padre di tutti.

Possiamo fare sempre meglio

Alla prima fondante e fondamentale conversione dello sguardo in cui principalmente consiste la fede cristiana, quella rivolta al riconoscimento della paternità di Dio, sull'esempio e in grazia di Gesù, ne segue una seconda: quella che comporta un modo diverso di *vedere* il mondo.

È essenziale, per il pensiero e per la prassi cristiana, guardare al mondo non solo nella sua data fattualità ma anche nella sua possibilità, non solo dunque per ciò che è ma anche per ciò che *può* diventare: soprattutto quel "mondo" che è il risultato delle mille relazioni tra gli umani, del confluire delle loro libertà e dei loro desideri.

Per Gesù la "salvezza" del mondo passa attraverso l'impegno per la costruzione del regno di Dio, segno e sogno di un'umanità che non si regge sulla collusione di alcuni contro altri, che non sfrutta la debolezza dei molti a vantaggio dei pochi, che non pone continuamente in essere condizioni di vita talmente degradanti da far desiderare a milioni di esseri umani la fine della vita piuttosto che la vita sino alla sua fine.

È segno e sogno di un'umanità che tenta, al contrario, strade di riconciliazione in nome dell'unica paternità divina e che desidera condividere il mondo secondo progetti di equità e di autentica giustizia.

Proprio dinanzi a coloro che invece categoricamente affermano l'inevitabilità dell'ingiustizia, del sopruso, della violenza, in una parola dinanzi a coloro che giustificano il *bruto mondo* dicendo bene del male, la parola del regno di Dio inaugura e annuncia la possibilità di un *essere altrimenti umani* che tocca ogni uomo ed ogni donna della terra. Secondo questa parola, nessuno è destinato a legarsi alle parti negative del suo carattere, nessuno è costretto a vivere sotto la soggezione di uno spirito malvagio inestirpabile, nessuno è condannato a forme di egoismo e di individualismo insuperabili: nessuno *deve* fare il male. L'ingiustizia non è il marchio definitivo della storia.

Allo stesso tempo la parola del Regno annuncia che a nessuno dovrebbe essere negato il desiderio di cose davvero belle, piene, gratificanti, consonanti con i ritmi più profondi del cuore. A nessuno dovrebbe essere negata la possibilità di una contentezza del proprio essere al mondo, a nessuno dovrebbe essere consentito di addurre ragionevoli e fondati motivi per maledire la propria esistenza.

Ecco il regno di Dio in presa diretta: esso è la radicale possibilità di immaginare un mondo diverso, un mondo semplicemente più *umano*.

Di questo, propriamente di questo, sono testimoni e profeti i credenti in ogni tempo: guardare Dio come padre e guardare il mondo *alla luce del Regno*.

E, nella sua vicenda storica, Gesù scommette tutto su tale opportunità *di un mondo sempre più umano*: si compromette sino in fondo con essa e alla sua luce giudica le istituzioni, civili e religiose del proprio tempo: contesta l'autorità religiosa e quella romana, perché, sulla base della loro teologia politica, fissano in uno *status* definito e definitivo gli esseri umani e li privano di qualsivoglia margine di miglioramento.

Il potere, quando non è vissuto come corresponsabilità e servizio, ma come dominio e conquista non può che tendere a mantenere in un rigido ordine la situazione di tutti coloro che ricadono sotto il suo raggio d'azione: ha bisogno di uno sguardo d'insieme che fissa e delimita, che struttura ogni movimento e riduce gli spazi di libera invenzione dei singoli, che inventa il mito del nemico e dello straniero e giustifica il ricorso alle leggi e alle istituzioni della forza per dare forza alle sue leggi e alle sue istituzioni.

In siffatto articolato complesso di violenza e di ingiustizia, di abusi e di ricatti, il Maestro di Nazaret inaugura una nuova fraternità e sororità tra gli uomini e le donne della terra: una fraternità e sororità che non derivano più da Caino il loro patrocinio, ma dalla consolante notizia che dinanzi al cuore di Dio ognuno di noi vale molto più di quanto dice la vulgata politica: vale sino all'impensato di una conoscenza – da parte di Colui che Gesù autorizza a nominare *padre* – del numero dei capelli che ha in capo!

Qui si radica il senso ed il compito dei credenti di ogni tempo: testimoniare ed essere profetici annunciatori che altri – ed in linea di principio tutti – possono ancora oggi incontrare il maestro di Galilea dentro le pagine del libro santo dell'Evangelo e venire aggregati a coloro che non si stancano di ascoltare il sogno del giovane rabbì: il sogno del regno di Dio, appunto. Il sogno di un mondo sempre più umano.

E questo lo compiono anche con la testimonianza concreta di ciò che Enzo Bianchi ci ha insegnato – diversi anni fa – a nominare come *la differenza cristiana*: «*la comunità cristiana è chiamata a vivere una differenza nella qualità delle relazioni, divenendo quella comunità alternativa che [...] esprima la possibilità di relazioni gratuite, forti e durature, cementate dalla mutua accettazione e dal perdono reciproco. È la "differenza" cristiana, una differenza che chiede oggi alle chiese di saper dare forma visibile e vivibile a comunità plasmate dal vangelo*».

I cristiani, pertanto, saranno veramente testimoni e profeti nel nostro tempo, nella misura in cui si impegneranno a dare generosamente forma a comunità che respirino e lascino respirare il profumo liberante e consolante del Vangelo, profondamente attraversate dall'interesse verso il Regno piuttosto che all'autopromozione e autoconservazione.

È il profilo di una comunità che – argomenta bene Pierangelo Sequeri – «*distribuisce una rete di alleanze monastiche e familiari che interferiscono e neutralizzano, con totale nonchalance i giochi seduttivi delle potenze mondane [...]. Genera vite parallele, confonde le telecamere, coordina i disillusi e protegge i dimenticati. Edifica mille piccole arche ogni giorno ed insegna a sorridere della torre di Babele almeno una volta alla settimana*».

Per fedeltà a tale missione, allora, i cristiani si mantengono saggiamente estranei sia ad una forma di settarismo che li allontanerebbe da ogni presenza significativa nello spazio pubblico e rischierebbe di rendere astratta la loro istanza profetica, sia ad una forma di sovrapposizione, di integrazione dei due piani, il sociale e il religioso, che certamente amplierebbe il raggio della loro presenza pubblica ma al prezzo di sacrificare totalmente la

carica eversiva che il ricordo del regno di Dio oggettivamente possiede rispetto ad ogni governo del mondo.

Viene cioè loro richiesta una grande fedeltà a quella già citata differenza cristiana, la quale si connota essenzialmente come la fiducia e l'impegno a realizzare un mondo *altrimenti* configurato rispetto a quanto già dato: un mondo realizzato secondo uno stile di generosa accoglienza degli altri, di mite proposizione di se stessi, di ragionata ricerca del bene comune, di totale attenzione alla costruzione della pace, della giustizia e della salvaguardia del creato: *«La differenza cristiana diviene così stimolo e fermento nella società perché ogni parola e gesto profetico hanno ricadute sulla compagine sociale».*

Cittadini della patria futura

La terza conversione dello sguardo, in cui si realizza ogni autentica esperienza di fede cristiana e che sostanzia la testimonianza e la profezia dei battezzati, ha a che fare con l'immagine che il soggetto umano ha di sé stesso. Si tratta di imparare a vedere il proprio essere umani con gli occhi di Gesù. E questo non è cosa da poco. Ciò che pensiamo di essere e soprattutto di non essere ancora ha sempre un peso decisivo nelle cose che invece decidiamo di mettere in opera.

Per questo, per risparmiare al soggetto umano la vana fatica di un impossibile compimento intramondano, per sottrarlo all'ansia di una conquista del mondo al prezzo salatissimo della perdita dell'anima, i credenti propongono la parola del Vangelo quale straordinaria scuola di una vera ed autentica prassi di *benevola* ospitalità nei confronti di sé stessi e del mondo *in* Dio.

La parola di Gesù circa l'efficace amore paterno di Dio per ciascun uomo e per ciascuna donna comporta innanzitutto una radicale revisione dell'immaginario della finitezza che connota la nostra umanità. Essa non è un limite, una colpa da espiare, un fardello di cui liberarsi. Piuttosto il nostro essere nati al mondo va interpretato come apertura di uno spazio di libertà e di possibilità, cui dover e poter corrispondere con generosità ed impegno.

I credenti sanno che, nascendo al mondo, Gesù ha benedetto ogni finitezza della terra, riconoscendo all'esistenza di ogni uomo e di ogni donna lo spazio di un compito e di un impegno che Dio stesso accompagna con amore infinito.

Per questo, poi, in secondo luogo, ciascuno può e deve impegnare sé stesso con molta generosità in ciò che compie, ma senza dimenticare appunto che la storia di ciascuno è più grande di quella che possiamo registrare solo con il passare degli anni. I credenti testimoniano e danno riscontro concreto cioè a quella verità annunciata da Gesù per la quale la verità di/su ciascun uomo e donna della terra reca il sigillo del futuro, il crisma dell'incontro definitivo con Dio, cui rinviare ogni giudizio ultimo su sé stessi e sulla storia.

Solo da una simile riserva escatologica è, ogni volta, possibile ricevere la grazia e la forza per resistere e spezzare ogni tentativo di assolutizzare un aspetto, un lato, un tratto, di sé e della propria esistenza, ogni tentazione di sposare una parte (spesso quella infelice) del proprio carattere, ed infine come energia per mettere in moto le potenzialità, per tenere alta la tensione, per forzare le inerzie.

Non a caso il Vangelo richiama costantemente agli uomini la fondamentale verità che questo mondo non è il paradiso, il punto finale della nostra storia e che non vi è nulla in esso che abbia il sapore della definitività.

Ecco, infine, di cosa i cristiani debbono oggi diventare testimoni e profeti: *l'esperienza del credere in Gesù è, in verità, null'altro che un continuo perforamento di tutte le cappe che la vita inventa quando si inceppa qualche meccanismo, un permanente scioglimento di tutte le catene che fabbrichiamo quando non viviamo correttamente la nostra libertà, un abbattimento di quella stanza blindata nella quale ci rinserriamo quando la paura di desiderare si trasforma tragicamente in desiderio della paura. E nello stesso tempo l'esperienza credente è, positivamente, un costante invito ad ospitare sé stessi ed il mondo in Dio. È in lui che si può davvero trovare la pienezza e la verità di noi stessi. Per questo la fede è soprattutto speranza, custode delicata di quella dialettica tra passato e presente, terra e cielo che ci abita, e che è pertanto capace di dare lena e di far da leva al gesto quotidianamente richiestoci di scommettere sulla fecondità del nostro essere/agire contro la diffusa sensibilità depressiva che ovunque ci avvinghia e contro la tentazione di far ripiegare su se stesso il nostro essere anche parte di questo mondo, dimenticando che, per quanto bello possa risultare, esso non coincide con il paradiso promesso, vero compimento del Regno che qui ci sforziamo in ogni modo di anticipare.*

Conclusione

Abbiamo ricevuto e stiamo provando ad accoglierla in tutta la sua verità di grazia inattesa e fecondissima l'ultima enciclica di papa Francesco, *Fratelli tutti*. Ci piace chiudere, però, riportando un passaggio della sua prima enciclica, che sintetizza (avendolo del resto ispirato) il contenuto di questo modesto contributo e di cui sempre più ci è chiesto di diventare, come credenti, testimoni e profeti, per amore dei nostri fratelli e delle nostre sorelle. Leggiamo così il numero 18 della *Lumen fidei*: «*Nella fede, Cristo non è soltanto Colui in cui crediamo, la manifestazione massima dell'amore di Dio, ma anche Colui al quale ci uniamo per poter credere. La fede, non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere. In tanti ambiti della vita ci affidiamo ad altre persone che conoscono le cose meglio di noi. Abbiamo fiducia nell'architetto che costruisce la nostra casa, nel farmacista che ci offre il medicamento per la guarigione, nell'avvocato che ci difende in tribunale. Abbiamo anche bisogno di qualcuno che sia affidabile ed esperto nelle cose di Dio. Gesù, suo Figlio, si presenta come Colui che ci spiega Dio (cfr Gv 1,18). La vita di Cristo – il suo modo di conoscere il Padre, di vivere totalmente nella relazione con Lui – apre uno spazio nuovo all'esperienza umana e noi vi possiamo entrare. San Giovanni ha espresso l'importanza del rapporto personale con Gesù per la nostra fede attraverso vari usi del verbo credere. Insieme al "credere che" è vero ciò che Gesù ci dice (cfr Gv 14,10; 20,31), Giovanni usa anche le locuzioni "credere a" Gesù e "credere in" Gesù. "Crediamo a" Gesù, quando accettiamo la sua Parola, la sua testimonianza, perché egli è veritiero (cfr Gv 6,30). "Crediamo in" Gesù, quando lo accogliamo personalmente nella nostra vita e ci affidiamo a Lui, aderendo a Lui nell'amore e seguendolo lungo la strada (cfr Gv 2,11; 6,47; 12,44). Per permetterci di conoscerlo, accoglierlo e seguirlo, il Figlio di Dio ha assunto la nostra carne, e così la sua visione del Padre è avvenuta anche in modo umano, attraverso un cammino e*

un percorso nel tempo. La fede cristiana è fede nell'Incarnazione del Verbo e nella sua Risurrezione nella carne; è fede in un Dio che si è fatto così vicino da entrare nella nostra storia. La fede nel Figlio di Dio fatto uomo in Gesù di Nazaret non ci separa dalla realtà, ma ci permette di cogliere il suo significato più profondo, di scoprire quanto Dio ama questo mondo e lo orienta incessantemente verso di Sé; e questo porta il cristiano a impegnarsi, a vivere in modo ancora più intenso il cammino sulla terra».